

Oltre la recessione

Le manovre sui tassi di sconto in Europa, Usa e Giappone. Il pesante affanno dell'economia mette a nudo anche l'incertezza dei grandi governi mentre vacillano tutti gli organismi internazionali

E la crisi porta guerra tra le monete

La recessione combinata con uno dei momenti di maggior inefficacia degli istituti che dovrebbero coordinare la politica economica delle grandi potenze sta finendo per produrre anche una violenta guerra tra le monete. La crisi del dollaro mette in forse la base degli scambi internazionali e gli europei, trainati dal marco, finiscono per fare scelte inspiegabili per le loro economie

RENZO STEFANELLI

ROMA. Le 50 lire di riduzione nel prezzo della benzina sono l'unico segno che la maggior parte delle persone percepisce del terremoto monetario che chiude il 1991. Il dollaro svaluta; le monete europee rivalutano; lo yen avanza ma non si rivaluta in proporzione; i più grandi Stati restano privi di una moneta con cui regolare i propri scambi internazionali. Se la moneta è un metro di misura dei valori, è difficile dire cosa misurino oggi il dollaro, il marco e lo yen.

di quella monetaria. Impotenza della Germania dove la Bundesbank aumenta i tassi per rimediare, dice, al troppo indebitamento del bilancio statale; impotenza degli Stati Uniti dove nonostante la vittoria militare ed il petrolio facile che ne è scaturito l'economia è andata indietro e il disavanzo del bilancio federale è aumentato di quasi cento miliardi di dollari (da 250 a 360 previsti nel '92). Impotenza dei governi che, volendo agganciare le loro monete al marco, non riescono ad appoggiare la pretesa su basi finanziarie sane.

Tutti se la prendono col Giappone che ne approfitta: non ribassa i tassi (malgrado il recente calo dello 0,50%) in proporzione agli Stati Uniti, nel cui piatto mangia, né il aumento allo stesso livello dell'Europa sul cui mercato i prodotti giapponesi penetrano più facilmente anche a causa di una stretta monetaria perenne. Ognuno decide per sé ed un coordinamento europeo non esiste, opera una competizione fra gli stessi paesi della Comunità che non si esprime tanto nell'iniziativa dei gruppi industriali e finanziari quanto proprio nell'alterazione della moneta in funzione della conquista di un vantaggio di sistema. La moneta forte attira i capitali, da quando l'Europa ha creato la libera circolazione dei capitali la lotta per il controllo infuria più che mai.

Sembra infinitamente lontano il tempo in cui, creando il Fondo monetario internazionale, si affermava con solennità il proposito di compensare avanzati e disavanzi di breve periodo fra gli Stati in modo da lasciare il tempo alla manovra di riequilibrio finanziario. La fluttuazione del cambio, già posta all'opera negli anni Settanta - ed anche allora fioneria di una recessione economica grave - è il quadro di riferimento delle attuali guerre monetarie. In Europa la non-fluttuazione, il rapporto semifisso fra 12 monete, viene usato al medesimo modo poiché si esclude l'aggiustamento del cambio alla bilancia esterna

che era il presupposto dello Sme. Negli anni Settanta si parlò di «violenza della moneta». Non è per consolidare il franco che il governo socialista di Parigi dovrebbe abbandonare ogni velleità di riforma? Proprio quel progetto di riforma rese più visibile il rifiuto di collaborazione in seno alle istituzioni monetarie internazionali. Ancora nel luglio scorso i capi di Stato del Gruppo dei sette, cioè i vertici del gran triangolo, respinsero la richiesta di Gorbaciov per l'ingresso dell'Unione Sovietica nel Fondo monetario e un piano di stabilizzazione del rublo appoggiato da un fondo internazionale. Alla fine, l'ex Unione Sovietica avrebbe avuto nel Fondo monetario al massimo una quota come quella dell'Italia (la Russia, se entrerà, avrà una quota persino inferiore). Sul piano monetario, un piano ortodosso, sostenuto da gente di destra sul politico, però una rinuncia a condizionare almeno in parte natura e processo delle riforme. Quindi, il '87 disse no pur sapendo che esportava Gorbaciov alla caduta.

L'impotenza politica è probabilmente il dato che precede

la prepotenza della manovra monetaria. L'ingovernabilità dell'economia, di cui pure i governi amministrano fra il 35 e il 40 per cento, è un dato che s'incarna nelle funzioni ultime del potere. Prima di decidere la svalutazione del dollaro ed il nuovo disavanzo si è discusso a lungo, a Washington, della riduzione della spesa militare. Si è deciso per dei tagli ma una vera svolta, quale suggerisce la scomparsa del «nemico globale» (il «diavolo», come lo chiamò Ronald Reagan) sembra impossibile. A cosa serve l'arsenale nucleare in un mondo multipolare, certo più esposto al pericolo di guerre locali, ma dove non esiste più il vero o presunto stato di necessità dell'equilibrio nel terrore? Nessuno ha una risposta; nessuno osa pronunciare la parola interdizione anche se tutti sanno essere l'unica possibilità di fermare la proliferazione delle armi nucleari in mani sempre meno sicure. Si preferisce la paura ad una iniziativa politica internazionale che prenda atto delle nuove realtà.

Ovvero: Gorbaciov lo ha detto che il riarmo ha tarpatto l'e-

conomia dell'Unione Sovietica. Il riarmo fa lo stesso effetto sull'economia statunitense. Gli unici paesi in forte progresso sul mercato mondiale sono quelli, come la Germania e il Giappone, che hanno la spesa militare più bassa. Per due decenni gli Stati Uniti hanno perduto il conflitto militare che coinvolgeva gli Stati Uniti. Oggi che il dollaro è la moneta della «superpotenza unica», il cambio cede. La bilancia torna a

contenere l'Urss. Hanno avuto scarso successo; hanno ancora meno probabilità oggi. Il rapporto fra forza militare e forza economica, tuttavia, è difficile. Il cambio del dollaro saliva, tradizionalmente, ogni volta che si creava una situazione di conflitto militare che coinvolgeva gli Stati Uniti. Oggi che il dollaro è la moneta della «superpotenza unica», il cambio cede. La bilancia torna a

lavorare sulla sola base dei rapporti di forza economici; l'uomo propone ed il capitale dispone anche se l'uomo resta libero di parlare di «destino», di cose scritte in cielo.

Nel prosaico quotidiano è invece, la spiegazione dell'impotenza. Ancora a maggio il rapporto dell'Onu sullo «sviluppo umano» o della Banca Mondiale sulla «povertà» potevano dare una sensazione. A dicembre il rapporto dell'Unicef sui «bambini» ha avuto una scarsa eco. Eppure, chiede solo 20 miliardi di dollari per la salute, l'istruzione, la salvezza di una intera generazione. Rileggerci le cifre sui disavanzi e vedrete che la richiesta corrisponde a una frazione di ciò che singoli paesi consumano in eccesso su ciò che producono o che incassano rispetto a ciò che vendono prelevando sul fondo comune del mercato mondiale. Ecco cosa è l'impotenza politica: chiudere gli occhi sull'esistenza di un mercato mondiale, far conto che non esiste. Ecco cos'è la prepotenza monetaria: usare la moneta come se il «resto del mondo» non esistesse.

(1. continua)



Il ministro del Tesoro Carlo Patrucco un futuro sereno per l'azienda italiana.

Carlo Patrucco: le questioni che non possono aspettare le elezioni

Carli: «Cinque anni per mettersi a pari con la Cee»

ROMA. Il ministro del Tesoro è convinto che l'Italia ce la può fare nei prossimi cinque anni a mettersi a pari degli altri paesi della Cee. Guido Carli ha voluto affidare questo suo messaggio di sia pur cauto ottimismo ad un articolo scritto per il mensile Dossier Europa, intitolato Cinque anni per restare in Europa. Naturalmente ciò sarà possibile, per il ministro del Tesoro, se si procederà lungo la strada di una politica economica di stampo neoliberalista con una determinazione ben superiore a quella tenuta dal governo di cui Carli fa parte.

Nell'articolo si insiste in particolare sul significato generale che, ai fini di tale politica, assumono il decreto legge sulle privatizzazioni e il disegno di

legge per la soppressione del ministero delle Partecipazioni statali. Carli ha detto che questi provvedimenti si pongono all'inizio della trasformazione che la nostra economia deve subire per mettersi nelle condizioni di partecipare, su basi paritarie, con le economie dei paesi che divengono membri del sistema economico monetario, al quale ci proponiamo di partecipare nella pienezza dei diritti. Avendo «dinnanzi cinque anni di tempo», sarebbe impensabile, per il ministro del Tesoro, che un paese come il nostro non riesca in questo arco di tempo a maturare condizioni di inflazione, di finanza pubblica e di ordinamento dell'economia che lo pongano in paraggio con paesi con i quali per anni e anni si è trovato in competizione,

spesso in posizione di forza e qualche volta di maggior forza.

Anche Carlo Patrucco ha voluto aprire il nuovo anno dedicandosi alle prospettive generali della nostra politica economica. Per il vicepresidente della Confindustria, la ripresa a giugno della trattativa sul costo del lavoro è «fondamentale», ma sarebbe «certamente riduttivo limitare tutto alla scala mobile che non c'è più o allo scatto di maggio». Vi sono almeno quattro questioni che, per Patrucco, dovrebbero essere risolte in tempi brevi a prescindere dalle elezioni politiche. Innanzitutto vi è il rientro dell'inflazione, al quale imprenditori e sindacati possono contribuire «con la definizione di un sistema di relazioni industriali funzionali a questo obiettivo». Si tratta

poi, in secondo luogo, di perseguire «la riforma strutturale degli oneri sociali per eliminare o quanto meno ridurre il peso che grava sui datori di lavoro». La terza questione è costituita dalla politica attiva del lavoro. «Nell'attuale fase di riconversione industriale è vero che ci sono ammortizzatori sociali - continua Patrucco - come la cassa integrazione o i prepensionamenti, però è un lusso quello di sprecare risorse umane e professionali espulse dai processi produttivi». Quindi occorrono «misure di incentivazione fiscale, di flessibilità, di formazione e riqualificazione professionale per non disperdere enormi risorse». Infine vi è la necessità di ripensare lo Stato sociale e la sua amministrazione e soprattutto «quale solidarietà per il 2000».

Padroncini, sciopero dal 13 Trasporti: il sindacato chiede che le Ferrovie riorganizzino il sistema

ROMA. Lo squilibrio degli investimenti tra ferrovie e autostrade in Italia può essere bilanciato attraverso l'assunzione da parte delle Fs di un ruolo di coordinamento di tutte le modalità di trasporto. Il Paese è questa la tesi che il sindacato di categoria mette sul tappeto in alternativa all'ipotesi della costituzione, per legge, di una Fintrasporti che rischierebbe «iter burocratici lunghi e complessi». Gli autostradisti - spiega il segretario generale della Fit-Cgil, Luciano Mancini - che hanno proclamato un fermo nazionale di una settimana dal 13 gennaio e minacciano ulteriori agitazioni, chiedono maggiori investimenti e uno sforzo decisivo del governo per la riorganizzazione del settore. Il fenomeno del «padroncino» presente nel settore è una diseconomia, ma che può essere rimossa». Secondo Mancini «Le Fs devono diventare soggetto non solo di riorganizzazione interna, ma devono poter rappresentare un soggetto consorziale per riorganizzare i grandi pezzi del trasporto».

Maurizio dal Santo, leader dei lavoratori dei trasporti Cisl della Lombardia aggiunge che le Fs dovrebbero diventare la spina dorsale dei trasporti in Italia. Il sindacalista ha poi ricordato gli investimenti dei prossimi anni: 155 miliardi per l'autostrada, 20 miliardi per il trasporto su strada va preso come esiste adesso - ha aggiunto Dal Santo - con la sua organizzazione, e va canalizzato in strutture che le Fs di Necci possono fare. Secondo il sindacato per una efficace realizzazione dell'intermodalità, è determinante che il governo fissi delle priorità e investa esclusivamente su quelle. In questo senso, però, «l'alta velocità ferroviaria» sostiene Dal Santo - non può essere l'unica priorità. Se si insiste solo su questa soluzione, rimarrebbero abbandonati pezzi fondamentali del trasporto ferroviario e grandi bacini di utenza. All'interno del discorso intermodalità, quindi, le ferrovie «devono dare la via a conferenze di servizi - afferma Mancini - per l'integrazione del trasporto ferroviario. Invece di disperdere sinergie per fare tante società funzionali ad un'organizzazione interna, Necci deve puntare su un'organizzazione che abbracci tutti i segmenti del trasporto, per far sì che nelle merci non ci sia più la guerra dei poveri che c'è oggi sulle autostrade. E per sottolineare ancora di più l'esigenza di decongestionare le arterie autostradali italiane, la Fit-cisl snocciola alcune cifre: il parco autoveicolare ha raggiunto 26 milioni di unità, sfiorando il limite di due abitanti per auto. Per ogni chilometro di strada extraurbana (autostrade, strade statali e provinciali) esistono ormai 85 autovetture, che occupano 450 metri lineari.

Per il canale francese amministrazione controllata La Cinq getta la spugna Rabbia alla Fininvest

La Cinq chiede l'amministrazione controllata. Il canale televisivo francese con oltre tre miliardi di franchi di debiti non ha più i mezzi finanziari che consentano una «gestione normale». Rabbia del gruppo Fininvest che possiede il 25 per cento del canale televisivo. «La responsabilità del disastro - dice - è tutta del gruppo editoriale Hachette che ha gestito da solo l'emittente».

ROMA. Amministrazione controllata per La Cinq, il canale televisivo francese di cui Berlusconi con il 25 per cento del capitale, è, alla pari del gruppo editoriale Hachette, uno dei principali azionisti. Il presidente del canale televisivo Yves Sabouret, ha depositato in tribunale il bilancio dando inizio ad un processo che porterà o alla amministrazione controllata o alla liquidazione dell'emittente. La Cinq - ha annunciato Sabouret - non dispone più dei mezzi finanziari che permettano di gestire la società in modo normale. D'altronde in questi mesi sono falliti tutti i tentativi di trovare un nuovo alleato che si facesse carico di parte dei debiti.

La crisi di presenta con caratteri piuttosto gravi. Nel solo '91 l'emittente ha accumulato un passivo di oltre un miliardo di franchi (più di 220 miliardi di lire) complessivamente il passivo è di 3 miliardi di franchi

La situazione della Cinq è stata commentata «con rabbia» dalla Fininvest. Il rappresentante del gruppo italiano a Parigi Angelo Codignoni ha riversato l'intera responsabilità della situazione drammatica del canale televisivo sul gruppo Hachette. Il «disastro» sarebbe stato causato dalla gestione del gruppo editoriale che dall'ottobre 1990 avrebbe, secondo il rappresentante di Berlusconi, diretto La Cinq «estromettendo tutto il personale italiano e ignorando tutto il patrimonio di esperienza e di know how di cui il gruppo Berlusconi dispone nel settore della televisione commerciale».

La decisione ora passa al tribunale che venerdì prossimo convocherà il presidente della Cinq e il comitato di impresa per decidere o la liquidazione, cioè il fallimento oppure la nomina di un amministratore giudiziario che gestisca il canale in attesa di un acquirente. La scelta di La Cinq di chiedere l'amministrazione controllata non è piaciuta alle autorità che in Francia si occupano di regolamentare i programmi televisivi. Il Conseil supérieur de l'audiovisuel ha annunciato che continuerà a controllare la programmazione e che avrebbe bocciato il piano di ristrutturazione presentato dalla Hachette. Quest'ultimo prevedeva un taglio dell'80 per cento del personale giornalistico rendendo impossibile ad un canale televisivo di svolgere un reale lavoro di informazione.

Parretti perde il controllo della Mgm

NEW YORK. Dopo l'arresto, anche la perdita del controllo della casa cinematografica che voleva strappare agli ebrei per farla diventare cristiana-cattolica. È finito malissimo il 1991 per Giancarlo Parretti, il finanziere umbro che ha perso il controllo del colosso cinematografico americano lasciando alla Bank Nederland N.V., filiale olandese della banca francese Credit Lyonnais. Un giudice dello stato del Delaware ha stabilito che il finanziere, che è stato arrestato venerdì scorso all'aeroporto di Ciampino, a Roma, mentre stava per recarsi in Sicilia, non ha rispettato un accordo con il Credit Lyonnais, suo principale creditore. Il giudice del tribunale del Delaware ha respinto l'istanza con la quale Parretti cercava di recuperare il controllo della casa cinematografica Mgm-Pathé. Il giudice William Allen ha infatti ritenuto legittima la decisione della banca francese Credit Lyonnais di rimuovere lo scorso 17 giugno Parretti e altri due suoi soci dal consiglio di amministrazione della Mgm-Pathé. Il tribunale ha inoltre confermato che le azioni di Parretti, il quale tecnicamente controlla il 98 per cento della casa del «leone ruggente», non hanno diritto di voto.

Il giudice non ha ritenuto «credibili» le testimonianze fornite da Parretti nel corso del processo che si è aperto nell'agosto scorso e ha inoltre accusato il finanziere di cattiva amministrazione nella gestione della Mgm-Pathé. Giancarlo Parretti aveva acquistato la Mgm-Pathé nel novembre 1990 per circa 1,3 miliardi di dollari, gran parte dei quali concessi in prestito proprio dal Credit Lyonnais Bank Nederland che al momento di esautorare Parretti dal consiglio di amministrazione della casacineografica aveva fatto valere i suoi diritti di creditore principale. Secondo le autorità giudiziarie Usa l'indebitamento della società nei confronti del Credit Lyonnais ammonta a un miliardo di dollari. La Pathe Communications Corporation - la «holding» di Parretti che possiede il 98 per cento delle azioni della Mgm-Pathé - ha fatto sapere che sta esaminando il contenuto della sentenza prima di presentare un eventuale ricorso. Insomma, la vicenda giudiziaria non è affatto conclusa. La decisione del tribunale è stata accolta con favore dall'attuale amministratore delegato della Mgm-Pathé Alan Ladd. Secondo gli analisti la sentenza dovrebbe consentire alla casa di Hollywood di riprendere la propria attività di produzione e distribuzione dopo il turbolento periodo attraversato durante la battaglia legale con Parretti.

LETTERE

«Le crisi istituzionali non restano in mezzo al guado...»

Caro direttore, a ben considerare, non aveva torto Togliatti, quando negli anni 50 legava le sorti del Pci a quelle della democrazia italiana: «Se dovessimo soccombere, con noi morirebbe la democrazia nel nostro Paese».

Nel 1991 il conflitto istituzionale, il rischio incombente di un ribaltamento illegale della forma di governo, la manomissione del principio proporzionale nelle elezioni, la veloce regressione monopolistica dell'informazione, lo scaricamento devastatore dello stato sociale e l'attacco padronale alle retribuzioni costituiscono momenti che sembrano segnare un irrefrenabile declino dello spirito e dell'ordine costituzionale germogliato nella fiorente stagione politica e storica della Resistenza. Il post-comunismo, anche in Italia, sembra celebrare - ad onta di tante demagogiche congetture - un precario e perverso equilibrio delle incapacità e della inconcludenza. «Stiamo» in realtà vivendo un avvilente epilogo della prima Repubblica, che ristagna nel modo più indecoroso al di sotto del profilo storico del secolo che si sta concludendo.

Nell'ultimo dopoguerra le forze espresse dalla Resistenza e dal movimento di liberazione, pur nell'asprezza dello scontro politico di allora e nella drammaticità di quella congiuntura, seppero trovare, grazie soprattutto alla politica di unità nazionale dei comunisti, la forza e la capacità di dare al Paese la Repubblica democratica e la più avanzata Costituzione d'Europa. Il preteso post-comunismo italiano sembra, viceversa, nei nostri giorni risospingere lo scenario politico verso un antistorico ritorno a un'aggiornata replica del diciannovesimo secolo, anche se in assenza di degenerazioni squadristiche.

Nel crepuscolo di questo 1991, le forze di governo non sanno né proporre né gestire un'evoluzione democratica del sistema politico, regredendo - con o senza inconsiderate picconate - verso l'approdo di un despotismo - presidenzialista sostenuto apertamente dalla destra. Anziché battere politicamente, con un nuovo respiro progettuale democratico, il magma strisciante del qualunquismo e della sfiducia, nonché la sfida arrogante dei poteri criminali, si inventano viceversa espedienti e meccanismi atti a procacciarsi comunque quell'assolutismo di potere che il voto del Paese sembra motivatamente non più garantire ai vecchi destinatari.

Esiste un solo strumento per rendere possibile all'attuale sistema di trasporti pubblici di sostituire il trasporto privato: lo sfasamento degli orari delle diverse attività. Infatti il trasporto pubblico è già severamente impegnato nei periodi di massima punta, ma ha risorse di capacità nel resto della giornata.

Una volta risolto il problema del trasporto pubblico, è certo più semplice affrontare il problema di coloro che devono servirsi di un parcheggio di interscambio per poter utilizzare il trasporto pubblico. E poi esiste sempre il solito problema di scala degli spazi urbani italiani, incompatibile con gli spazi richiesti da una libera circolazione automobilistica. Pertanto, ben venga l'auto pulita come oggi è invocata: ben venga l'auto silenziosa come domani sarà invocata; ma dovremo infine ammettere che è proprio il sistema di trasporto «auto privato» che non va nelle nostre città.

Pietro Gelmini, Direttore del Centro studi traffico, Milano

Il popolo saprà punire i responsabili del malgoverno?

Caro direttore, la crisi politico-istituzionale nel nostro Paese ha toccato, come si dice, il fondo. Non c'è una persona che non si lamenti di questo stato di cose. Di fronte all'ingovernabilità non resta, allora, che ricorrere al responso elettorale per far decidere il popolo sovrano sulle nuove scelte da compiere.

Se così è, la logica vorrebbe che i partiti dell'attuale compagine governativa, massimi responsabili della situazione, subissero un calo elettorale tale da rendere possibile l'alternativa politica: non ha senso, infatti, lamentarsi per poi ricominciare a governare.

Nei tempi bui della storia se un popolo non determina il cambiamento non è un popolo sovrano.

Dino Ciriaci, Bari

La scienza dei trasporti dice: sfasamento degli orari

Signor direttore, l'inquinamento atmosferico rappresenta uno dei più gravi problemi che affliggono le città italiane.

Premesso che l'inquinamento atmosferico delle città ha, oltre al traffico, altre due cause primarie, le industrie e il riscaldamento, è evidente che l'applicazione di un provvedimento di emergenza - di riduzione drastica del traffico dovrebbe essere sistematico e preventivo; è molto ingenuo ritenere che le targhe alternate possano improvvisamente purificare l'aria. E le targhe alterne ben difficilmente potrebbero essere applicate in modo sistematico.

È necessario quindi affrontare il problema dell'inquinamento da inquinamento con un approccio diverso da quello, emotivo e semplicistico, finora adottato in Italia: l'inquinamento atmosferico da traffico è un problema di mobilità e come tale va affrontato: la scienza dei trasporti ci dà le soluzioni.

Le soluzioni date da questa scienza certamente dispiaceranno ad alcuni, perché sono le uniche perseguibili in quanto sono le uniche che garantiscono, oltre al diritto fondamentale all'ambiente, anche il diritto alla mobilità.

Esiste un solo strumento per rendere possibile all'attuale sistema di trasporti pubblici di sostituire il trasporto privato: lo sfasamento degli orari delle diverse attività. Infatti il trasporto pubblico è già severamente impegnato nei periodi di massima punta, ma ha risorse di capacità nel resto della giornata.

Una volta risolto il problema del trasporto pubblico, è certo più semplice affrontare il problema di coloro che devono servirsi di un parcheggio di interscambio per poter utilizzare il trasporto pubblico. E poi esiste sempre il solito problema di scala degli spazi urbani italiani, incompatibile con gli spazi richiesti da una libera circolazione automobilistica. Pertanto, ben venga l'auto pulita come oggi è invocata; ben venga l'auto silenziosa come domani sarà invocata; ma dovremo infine ammettere che è proprio il sistema di trasporto «auto privato» che non va nelle nostre città.

Pietro Gelmini, Direttore del Centro studi traffico, Milano